

## La morte di DJ Fabo e le mancanze della Politica

■ Andrea De Petris\*

Lo scorso 27 febbraio, in una clinica svizzera, Fabio Antoniani alias DJ Fabo è morto, facendo ricorso al suicidio assistito. La sua morte ha riaperto il dibattito politico e mediatico su un tema cruciale per il significato dell'esistenza umana, ovvero se esista un diritto individuale a disporre autonomamente della propria vita fino alle estreme conseguenze, ovvero a poter disporre anche del momento in cui porre fine alla propria esistenza.

Il tema è di quelli inevitabilmente divisivi, perché dipende dall'assetto di valori etici, morali e religiosi in base ai quali si scelga di ordinare la propria concezione della vita. Ciascuno di noi, liberamente, può fornire una risposta autonoma e personale alla domanda: può un individuo legittimamente decidere di darsi la morte? Questa è la questione, tutto ciò che segue (come darsela, con quali mezzi, con quali sostegni esterni, a quali condizioni) viene dopo: prima di tutto occorre decidere se la libertà individuale si estenda anche alla scelta di terminare la propria esistenza.

Chi assume una posizione negativa a riguardo, lo fa in conseguenza di posizioni etiche e religiose che considerano la vita un valore in sé, del quale l'uomo non potrebbe disporre autonomamente. Chi assume una posizione positiva sul tema, invece, rivendica un'etica della libertà umana che dovrebbe prevalere su qualunque coacervo di valori altri, quando si tratta di decidere della propria stessa vita e della sua durata.

La morte di DJ Fabo ha fatto scalpore soprattutto perché ha riportato all'attenzione delle cronache la circostanza che in Italia, una volta spenti i riflettori sulla vicenda di Luana Englaro nel 2008, le istituzioni e le forze politiche si sono ben

guardate dal colmare un vuoto normativo evidente sulla materia, decidendo per l'ennesima volta di non decidere.

Purtroppo, però, non decidere non significa risolvere i problemi, e la vicenda di Fabio, costretto a espatriare per far valere quello che lui considerava un diritto, lo ricorda a tutti con veemenza.

Il problema, in questo caso, è che le istituzioni devono decidere in base al diritto, e non in base a valori morali personali: ed il diritto, a volerlo leggere in modo appropriato, ci dice che la libertà individuale e la dignità della persona non possono arrestarsi nemmeno di fronte ad una scelta cruciale come quella di darsi la morte. L'art. 32 sulla libertà di cura, l'art. 13 sull'inviolabilità della libertà personale, l'art. 2 sul riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, rappresentano altrettanti capisaldi di un assetto valoriale dal quale nessuno che intenda normare una materia tanto complessa può prescindere, nel nostro Paese. La stessa Corte Costituzionale, nella sentenza 238 del 1996, aveva del resto già esplicitamente ricordato come la libertà personale debba intendersi come "indefettibile nucleo essenziale dell'individuo, non diversamente dal contiguo e strettamente connesso diritto alla vita e all'integrità fisica, con il quale concorre a costituire la matrice prima di ogni altro diritto, costituzionalmente protetto, della persona".

C'è da sperare che la politica assolva al suo compito tenendo conto di tutto questo, prima di assistere ad altre emigrazioni della disperazione.

*\*Ricercatore di diritto costituzionale Università Giustino Fortunato di Benevento*